

Si a Emma Bonino come rappresentante.

ALL'IRAQ SERVE L'ONU MIGLIORE

di ANGELO PANEBIANCO

E' sperabile che il governo italiano raccolga la proposta di lanciare la candidatura di Emma Bonino quale rappresentante dell'Onu in Iraq. Forse nessuno in Europa, più della Bonino, ha oggi le carte in regola, le capacità e le competenze per riportare le Nazioni Unite al centro dell'azione in quel Paese. Lo provano sia il suo eccellente stato di servizio

tempo in cui era commissario europeo sia l'intensa attività politica da lei intrapresa dopo l'11 settembre entro il mondo arabo. Per l'Italia, poi, la nomina dell'esponente radicale avrebbe un evidente significato. Sarebbe il suggello e il riconoscimento del profilo alto che, come ha scritto sul *Corriere* André Glucksmann (19 novembre), l'Italia ha assunto in quella vicenda. A maggior ragione dopo il tributo italiano di sangue di Nassiriya e mentre si manifesta l'urgenza, a causa del salto di qualità dell'attacco terrorista, con le stragi in Turchia, di ottenere il pieno coinvolgimento della comunità internazionale in Iraq.

Chi oggi chiede una «svolta» in Iraq sulla base delle tremende difficoltà insorte ha ragione di pretendere più disponibilità dell'Amministrazione americana nei confronti degli organismi internazionali (però Bush ha già dato chiari segnali in questo senso) ma dovrebbe indirizzare la sua richiesta anche a quei Paesi, come la Francia, la Germania e la Russia, che dopo avere contrastato l'intervento sono tuttora restii a partecipare all'opera di pacificazione. Poiché senza la disponibilità di quelle potenze l'Onu non sarà in grado di svolgere alcun ruolo.

Il problema è che tuttora ci sono europei non consapevoli della posta in gioco. Se in Iraq il terrorismo islamico riuscirà a sconfiggere gli Stati Uniti gli sciocchi batteranno le mani soddisfatti ma scopriranno subito dopo che la sconfitta americana avrà fatto

piombare anche l'Europa in un abisso di terrore. Chi crede di poter essere risparmiato sbaglia. In Iraq la posta è il futuro del Medio Oriente e il futuro del Medio Oriente condiziona il futuro dell'Europa. Per questo si deve insistere nel compito, che oggi sembra appannato a causa dei rovesci militari in corso, della pacificazione e della democratizzazione dell'Iraq.

Per fare ciò occorre certamente una svolta sul piano militare. E' una buona notizia il fatto che gli americani si siano decisi a reagire con la massima durezza agli attacchi dei terroristi islamici e dei seguaci del depresso rais. Senza successi militari non c'è possibilità di ricostruire e stabilizzare il Paese. Ma c'è anche la necessità di non perdere di vista l'obiettivo strategico: lasciare presto in mano agli iracheni un Iraq capace di autogovernarsi. Per conseguirlo non basta fronteggiare gli immani compiti quotidiani della ricostruzione (dell'amministrazione come delle infrastrutture).

Occorre anche affrontare — terrorismo a parte — altri ostacoli. Occorrono garanzie ai sunniti (il gruppo prima dominante) che non diventeranno cittadini di serie B in un Paese a maggioranza sciita, occorre un serio controllo dei confini fra l'Iraq e i regimi autoritari confinanti, occorre riattivare l'economia del petrolio, ma senza permettere la formazione di una troppo ristretta oligarchia petrolifera (che è la ragione per cui le monoculture, anche quella petrolifera, sono in genere poco compatibili con la democrazia). Per fare tutto ciò serve certamente, accanto agli Stati Uniti, la presenza delle Nazioni Unite. Ma non quelle pessime che organizzano conferenze antisemite, appaltano ai libici i diritti umani e assistono passive a stragi balcaniche. Occorre l'Onu migliore, capace di mettere in campo le migliori competenze.

Corriere della Sera

6 SABATO 22 NOVEMBRE 2003

L'INIZIATIVA / Dopo le parole del Papa, migliaia di credenti delle due religioni si sono ritrovati per «rompere il digiuno» del Ramadan E nelle moschee l'Islam del dialogo con i laici cristiani: insieme per capirsi

Terrorismo, espulsioni, moschee additate come «covi» e chiuse a riccio a ogni contatto esterno. Ma non solo: l'Islam in Italia è anche fatto di moderati, professionisti, giovani nati qui e integrati, gente normale. Poco visibili, ma che costituiscono la maggior parte del milione e più di credenti in Allah del nostro Paese. E' a loro che si è rivolto senza clamore, poche settimane dopo l'11 settembre, un gruppo di laici cristiani per lanciare una «giornata di dialogo cristiano islamico», da celebrare ogni anno nell'ultimo venerdì del mese sacro del Ramadan. Lo stesso giorno scelto tre anni fa da Papa Giovanni Paolo II per proporre ai fedeli un digiuno in solidarietà con i fratelli dell'Islam. E lo stesso giorno scelto ieri dal giornalista libico Farid Adly per lanciare un appello contro il terrorismo (si veda qui a fianco).

«Ieri, per il secondo anno, comunità di base, privati, associazioni

delle due religioni si sono riunite per rompere insieme il digiuno, pregare, far festa», spiega Giovanni Sarubbi, direttore de *Il Dialogo*, il cui sito fa da perno alle iniziative della Giornata (www.ildialogo.org).

«Dalla Sicilia al Piemonte, varie migliaia di persone, più di una ventina di moschee «aperte», molte organizzazioni hanno raccolto la sfida, con un successo che supera ogni attesa, visto il cli-

ma gelido imperante». E Brunetto Salvarani, teologo e promotore della Giornata, aggiunge: «Nel dialogo tra le due religioni esiste un livello ufficiale, dei vertici. E un livello di base, il nostro, fatto di ini-

ziative concrete e conoscenza reciproca, per «destrutturare» l'immagine del musulmano cattivo per forza seguace di Bin Laden».

Qualche esempio? Il comune di Correggio, al completo, ha aderito alla giornata; la Grande Moschea di Roma e il Campidoglio hanno ospitato preghiere e incontri «misti»; imam e fedeli della moschea di via Padova a Milano si sono incontrati con rappresentanti di Curia, gruppi cristiani e musulmani, giovani ebrei. «Siamo stati accusati di chiusura, forse era vero in passato. Ma l'Islam in Italia è bambino: sbaglia, cade, ma sta crescendo — dice Abdallah Kabakebbji, fondatore dei Giovani Musulmani Italiani —. Oggi con il terrorismo la gente ha paura, ci sono pregiudizi reciproci, ma c'è sempre più voglia di conoscersi e capirsi, i moderati sono tantissimi, i giovani anche. Andremo avanti».

Cecilia Zecchinelli

L'APPELLO DI FARID ADLY A GERMANI, CRISTIANI E ARABI

«Non lasciamo la nostra storia in mano a pazzi sanguinari»

Ecco il testo dell'appello, letto ieri nelle cerimonie per la giornata del dialogo cristiano-islamico, scritto dal giornalista libico Farid Adly, direttore di *Anbamed*, notizie dal Mediterraneo.

Ora basta! Ogni nostro ulteriore silenzio è complice. Noi intellettuali arabi e musulmani in Italia e in Europa non possiamo più esimerci dal prendere una posizione chiara ed esplicita di rifiuto del terrorismo. Il cancro del terrorismo colpisce prima di tutto le nostre società d'origine (...). Continuare a lamentarsi solo delle colpe,

passate e presenti, dell'Occidente alimenta il senso di frustrazione che gli arabi vivono ancora, a quasi mezzo secolo dall'indipendenza. Se abbiamo da recriminare, lo dobbiamo fare nei confronti delle nostre classi dirigenti che hanno fallito il loro compito. (...) Ridurci a osservatori silenziosi del collasso di ogni valore della nostra civiltà è una resa a chi vuole strumentalizzare l'Islam e la tradizione araba, rinnegando il richiamo alla pace e alla fraternità lanciati dal profeta Mohammed. Non lasciamo in mano a pazzi sanguinari l'eredità di 14 secoli di civiltà arabo-islamica!